




Qualcosa ci ferma e con spavento ci vediamo diversi

FRANCO LA CECLA

Ci sentiamo strani. L'effetto meno atteso di questa situazione è che il nostro corpo si sente improvvisamente privo di gravità. È una forma di leggerezza e di vaghezza che non da alcuna consolazione, anzi scivola più verso il turbamento. La mancanza di pressione esterna, il fatto che la vita là fuori pulsi a una velocità rallentata ha un effetto immediato sul nostro corpo. Non ci si attende da noi le stesse prestazioni del solito, siamo lasciati a noi stessi, nello stagno dell'incolumità e ci accorgiamo che questo non basta a contenerci. Il nostro corpo è definito dai contatti, dai gomiti altrui, dalla folla, dalle code, dalle file, non è autonomo, i suoi contorni sono definiti dal contesto umano che lo circonda. Innervosito vado a cercare fuori città alberi e prati, ruscelli e pioggia. Ho bisogno di ristabilire i confini del mio corpo. Per un po' funziona, ma poi mi rendo conto, mentre torno a piedi lungo la statale che va da Montevecchia alla stazione di Merate, che non mi basta. Provo un fastidio sottile, un nervosismo sordo. Cosa mi accade? Che ovviamente c'è stata una frenata brusca e che faccio fatica ad abituarci. È questo tempo diverso che mi dilata. Tutto è sospeso. E non sono solo io ad accorgermene. Il tempo è diventato un vento che gira su stesso e alza le foglie per rimetterle poco lontano da dove le ha prese. Questo stato non ci è congeniale, è quello di una condizione transitoria e incerta, è la frontiera su cui ci muoviamo senza avere la coscienza di averla superata. No, non l'abbiamo scavalcata, ci siamo finiti dentro. L'estraneità a noi stessi che ne ricaviamo ci racconta cose che ancora non ci interessano. Costretti a fare i conti con routine che erano fino a qualche giorno fa ovvie e adesso sembrano scelte. Abituati a essere mossi dall'esterno, da quello che la società si aspetta da noi, siamo adesso senza peso. Dobbiamo fare qualcosa, continuare a fare qualcosa, anche se nessuno ce lo chiede. È uno stato che corrisponde all'*umplugging*, all'aver disinnestato la marcia, quello che Emmanuel Levinas chiama *debrayage*, la causa prima dell'insonnia. Non voglio trasformare tutto questo in un insegnamento morale. Ci sono esperienze che non servono ad altro che a viverle. A imparare a sentirle: incertezza, fluttuazione, sospensione. Inerzia, quel movimento che prosciuga una direzione.

L'effetto di questo è capire che la normalità è una declinazione molto particolare dell'indeterminatezza della vita. Che i contorni che le diamo sono tutti arbitrari, non solo individualmente, ma anche socialmente, collettivamente. Una delle cose che mi turba in questi giorni è che mi pare che parecchi di coloro che parlano di noi, i media, siano convinti della nostra intima fragilità, siano convinti che la società sia fragile. Mancando le scuole, le partite, le messe, le feste, i cinema, lo shopping, il sociale debba frantumarsi. C'è chi dichiara che non è possibile che i bambini ce la facciano senza scuola e che le università chiuse blocchino i processi di apprendimento. Come se le istituzioni avessero inventato la società e non il contrario. È una mania non dei media, ma del politichese. I politici sono convinti di essere loro a inventare la società. E invece gli antropologi sanno bene per mestiere, che le società si autoproducono, sono costantemente capaci di rimodellarsi, adattarsi, trasformarsi. È quello che i periodi di frenata, di sospensione, di sganciamento dai ritmi produttivi ci insegnano. Sono proprio i turbamenti di queste transizioni a risignificare abitudini, attese, sogni, desideri. Sono questi a rimettere in fila diverse le priorità. È un grave pericolo dare per scontato che siamo fragili. Se c'è un vero contagio oggi da temere, è quello della fragilità, la perdita dell'immunità che consiste nel non credere nel modo con cui noi e la società ci inventiamo continuamente la convivenza, sperimentiamo continuamente quella "risonanza", quella consonanza che da sola, senza strette di mano o saluti rumorosi tiene in piedi tutto il tessuto. Ma forse la fragilità serve come ideologia alle istituzioni per credere di essere indispensabili. Con Piero Zanini qualche anno fa abbiamo ragionato in *Una morale per la vita di tutti i giorni* (Eleuthera, 2015) sulle forme che le società si inventano – prima che vi si sovrappongano quelle dello Stato e delle istituzioni – per rendere possibile la convivenza. E sul costante lavoro che esse sviluppano per rielaborare costantemente le regole non scritte che fanno sì che i cambiamenti, le traversie, i conflitti, le crisi, i contagi possano essere assimilati. Penso questo ma so che il processo è lungo, che questo passaggio non va ancora verso qualcosa. Il turbamento che provo, la strana sospensione del corpo senza compiti non è qualcosa che riesco a spiegare solo "politicamente". C'è una dimensione più profonda, ontologica in questa maniera di essere che si accorge improvvisamente di non esistere, anzi bisognerebbe dire, di non insistere. La nostra quotidianità è una forma di insistenza, una parvenza di eternità nella ripetizione. Se la interrompiamo spunta fuori dai contorni del giorno l'inaspettato, il grigio, le sbavature e poi spesso gli spazi lasciati vuoti. Noi, come esseri umani siamo la forma senza forme e ci illudiamo della nostra determinatezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA